

Una solida impronta mista

Gabriella Ghermandi

Forse, forse la mia separazione interna ha cominciato a germogliare allora, definitivamente spinta a riversarsi verso l'esterno dal perenne stato di Atò Mulugheta.

Atò Mulugheta e famiglia erano nostri vicini di casa o, come si direbbe in questo caso in amarico, per distinguerli dal resto del rione, i nostri attaccati di casa.

Solo un fatiscente steccato in lamiera ondulata, sostenuto da pezzi di tronchi e qualche palo, perennemente scavalcato da noi bambini e dalle enormi foglie di ensete, separava i cortili delle nostre abitazioni.

Non so da quanto tempo la mia e la sua famiglia convivessero fianco a fianco. Non era questo un argomento che sollecitava la lingua delle adulte con cui solevo stare.

Quando nelle mattine del periodo freddo, in attesa che il sole sciogliesse il gelo della notte, le donne si raccoglievano attorno al braciere, era altro ciò di cui parlavano.

E quando le chiacchiere vertevano su Atò Mulugheta, le parole scivolavano inevitabilmente verso quel tasto, il suo problema.

Noi giocavamo lì attorno, come si conviene ai bambini, senza intrometterci mai nei discorsi dei grandi, ma con le orecchie ben tese a captare ogni singola parola.

Normalmente era zia Meseret a dare il via al coro di voci che si ergeva appena l'argomento veniva sfiorato.

Sedeva sullo sgabello a tre piedi con il sedere che strabordava, come una pagnotta che ha lievitato troppo ed è uscita dall'orlo della teglia, e china in avanti muoveva le mani per sistemare il fuoco. Nel braciere ormai arrugginito, spostava i carboni, usando la pinza di lamiera. Metteva i carboni ardenti accanto a quelli che ancora dovevano accendersi, soffiava e sventolava con il ventaglio di paglia, controllava che il fuoco fosse a posto, chiudeva lo sportellino basso del braciere e lo spingeva verso la figlia minore e ordinava: "Non far abbassare il calore." Poi si spostata facendo ruotare i tre piedi dello sgabello, sistemava il vestito rassettandolo con le mani ed attaccava: "È il diavolo a spingerlo!" e facendo una infinità di segni della croce ripetendo sottovoce: "Besmam, Kfu ain kan! Nel tuo nome, che niente di cattivo ci tocchi," come se al solo nominarlo il diavolo potesse infilarsi in qualcuno.

"Macché diavolo, è stato lo shock quando il Derg ha nazionalizzato l'azienda e cacciato il signor Buselli dall'Etiopia" diceva una delle figlie maggiori di Atò Mulugheta, e mentre prendeva respiro per partire con la spiegazione zia Meseret riattaccava: "Shock! Shock! Voi giovani e la rivoluzione culturale, cosa volete saperne. A parte che il signor Buselli non è stato cacciato ma è scappato, comunque lo shock, o come lo chiami tu, non esiste. Si possono inventare nomi, tanti quanti ne vuoi, ma alla fine, figlia, è sempre il diavolo. È quello il male di tutto ciò che va storto!"

"Secondo me!" diceva Witzerò Alem "Secondo me è stata una qualche 'medicina' che gli ha fatto Sentaiew" e rivolgendosi alla moglie di Atò Mulugheta: "Quella avrebbe sempre voluto trascinarlo verso di sé, ci ha provato in tutti i modi. Ricordi quando tuo marito lavorava dal signor Buselli. Era sempre lì a fargli le moine, e come sventolava le gonne per rinfrescarsi del suo calore!" e mettendo una mano sul ginocchio della moglie di Atò Mulugheta concludeva: "Cara! Non è riuscita a strappartelo e te lo ha rovinato! Rovinato! Ahi! Ahi che disgrazia."

"Alem, tu e le medicine! Tu vedi donne e fatture in ogni

angolo del mondo! Te lo dico io cosa è stato. Te lo dico io. Lui, per il signor Buselli, ha lavorato venticinque anni, capisci, venticinque anni non sono un giorno. Lui ci credeva veramente che il signor Buselli lo avrebbe portato in Italia e che i loro figli avrebbero studiato assieme all'Università. Ci credeva al punto che vi aveva costruito sopra un sogno grande come la vita intera. Mah! Anche quello, scapparsene a quel modo, senza dire una parola a nessuno!"

"Sì, doveva restare, e magari farsi ammazzare dal Derg. Ma va, va!"

Ogni donna esprimeva un'idea, un motivo diverso di cosa avesse spinto Atò Mulugheta verso quella famigerata "fossa", e l'esprimeva alzando il tono sul tono precedente, per cercare di imporsi.

Tono su tono, volume su volume, il coro di voci finiva per assumere un crescendo vorticoso che pareva potesse da un momento all'altro staccarsi e volare verso il cielo.

Quando il vortice vocale raggiungeva la sua massima tensione, zia Meseret interveniva, introducendo l'unico argomento in grado di placarlo, l'unico sul quale si trovavano tutte d'accordo: "Ormai, ormai non si può più considerare Atò Mulugheta un nostro attaccato di casa."

Il vortice cessava, immediatamente.

Al suo posto un leggero mormorio di consensi, "Già! Già!" "Eh sì! Proprio così!" "Hai ragione!"

"Un tempo" continuava zia Meseret "entrava ed usciva da casa nostra almeno una volta al giorno. La sera poi" e qui faceva una pausa per calcare il discorso "se veniva di sera si fermava sempre a mangiare con il signor Mansueto (cioè mio padre), si facevano certe chiacchierate in italiano! Adesso, chi lo vede più entrare nel nostro cortile!"

"Eh! Sì! Adesso, non si vede certo più entrare nel vostro cortile!" accompagnavano in coro le donne.

"Non solo" diceva Witzerò Alem "non partecipa più a niente. L'altro giorno non si è neppure presentato al funerale di Atò Gebre. E dire che Atò Solomon ha suonato il corno tre volte davanti a casa sua."

"Suonato dici? Solo suonato! Ha pure urlato: Atò Mulugheta sto annunciando il funerale di Atò Gebre! Ho suonato il corno tre volte, poi non dica che non ha sentito! Ma lui niente!"

Dopo una mezz'ora di parole governate da zia Meseret, le donne esaurivano l'interesse per l'argomento. Pronte a passare ad altro, qualcuna lanciava la solita frase di conclusione: "Povero Atò Mulugheta! Purtroppo, da quando è caduto nella 'fossa'..."

"Purtroppo, che vuoi farci, la vita non sempre va come si vorrebbe!" aggiungeva qualcun'altra e Atò Mulugheta veniva abbandonato per qualcos'altro.

Le parole delle donne su Atò Mulugheta erano quasi sempre le stesse. Quasi mai niente di nuovo veniva raccontato, eppure, ciò nonostante, mentre gli altri bambini si sparpagliavano verso mete più interessanti, io stavo lì, con le orecchie tese, ad attendere...

La condizione di Atò Mulugheta mi ipnotizzava e qualsiasi cosa trattasse di lui mi teneva invischiata a guardare ed ascoltare, e sapevo.

Sapevo che c'erano parole, condimenti, aggiunte e superstizioni, e poi c'erano i fatti, alcuni che venivano fuori in mezzo alle parole, ogni giorno, ed altri che si raccontavano raramente, in presenza di poche donne, le meno chiacchierone.

Ed era stato in uno di quei momenti che avevo saputo come erano andate le cose: quando, come e probabilmente, anche perché.

Quel giorno, quando erano andati a nazionalizzare l'azienda di Buselli, Atò Mulugheta aveva cercato di difenderla.

Gli incaricati del governo del popolo di quella zona erano

ESERCIZI CRITICI

letteratura ed altro

5

gennaio 2003

Renato Serra
Sibilla Aleramo
Giacomo Leopardi

Stereoscopia e semiosi
Antropologia della festa
Sociosemiotica e mostri

Quaderni dell'Associazione «Simbolo, Conoscenza, Società» - Fondata da Sandro Briosi

persone del quartiere. Gente conosciuta da sempre. Persone con le quali Atò Mulugheta pensava di potersi permettere una discussione.

Stava in piedi, dritto, davanti ad una delle ante del cancello lievemente aperte e parlava: "Lo sapete tutti, questa non è una vera e propria azienda privata, è più una cosa di famiglia. Noi per il signor Buselli siamo figli, ci tratta come figli" e mentre parlava si spostava per ostruire con il corpo lo spazio di cancello lasciato aperto, quasi a voler sottolineare che almeno per quel giorno non sarebbero entrati.

Gli uomini, per rispetto ad Atò Mulugheta, se ne andarono.

Quella notte Buselli scappò. Prese tutto ciò che poteva, caricò moglie, figlie e il guardiano keniota Billo sul land rover e fuggì.

La mattina successiva Atò Mulugheta seppe della fuga del suo padrone ancora prima di uscire di casa. Corse all'azienda. Gli uomini incaricati dal governo erano già lì.

Davanti a loro abbassò il viso e poi lo rialzò, senza sapere dove buttare lo sguardo. Nei suoi occhi confusione, vergogna, incredulità. Stava lì davanti al cancello, come il giorno prima, ma stavolta il cancello era spalancato e gli uomini del governo dentro al cortile, tra la casa e l'azienda, a rovistare. Stava lì afflosciato, come un vestito appeso ad un gancio, scomparsa la tranquilla certezza che lo pervadeva il giorno precedente, mentre difendeva l'azienda.

Il responsabile degli incaricati del governo gli andò incontro. Si guardarono senza parlare, l'uno con lo sguardo colmo di scuse e l'altro di accuse. Atò Mulugheta abbassò gli occhi, sconfitto. "Così, eravate come figli per lui, eh!!! Tu Mulugheta non hai capito una cosa, questo era uno di quei bianchi rimasti dalla colonizzazione. Capisci, uno di quelli venuti a conquistarci, un fascista, e tu a credere che ti trattasse come un figlio. Va! Ti facevo più intelligente." Lo prese per un braccio e disse: "Vieni, ti faccio vedere!" La casa e l'azienda erano piene di

carta, roba buttata qua e là, cassetti aperti, scatole... Dalle pareti mancavano quadri, trofei di caccia, due zanne di elefante. Mulugheta guardava facendo automaticamente il resoconto di ciò che erano riusciti a portarsi via.

Il responsabile degli incaricati lo condusse fin davanti alla cassaforte. Lo sportello era spalancato, gli fece segno di guardare. Era completamente vuota. Il responsabile degli incaricati appoggiò la mano sullo sportello e chiudendolo disse: "Lo sai che il tuo padrone non ha mai pagato le tasse. Per tutti gli anni, venticinque anni!"

Atò Mulugheta si mise a piangere. Il responsabile degli incaricati chiamò un uomo e lo fece accompagnare a casa.

La sera stessa andò a trovarlo. Desiderava raccontargli, spiegargli come sarebbe cambiato il paese, dei benefici che ci sarebbero stati per tutti... anche per lui. Non più padroni, gli disse, solo noi, il popolo.

Poi se ne andò, senza fare alcun cenno ai fatti del giorno. Non era necessario, Atò Mulugheta aveva già pagato il suo errore con le lacrime e la vergogna davanti a tutti.

Quella visita serviva per sottolineare implicitamente che la faccenda, per lui, era conclusa così, senza conseguenze.

Ora bisognava solo attendere... una semplice pausa di silenzio per permettere alle piante della rivoluzione di fiorire, ricoprendosi di succulenti frutti per il popolo.

Sembrava una cosa facile.

Dare tempo al tempo.

Ma il tempo, tra l'evento che aveva bruscamente interrotto il corso della sua vita e l'evento che ne avrebbe dovuto avviare il nuovo corso, andava trasformandosi in una conca, ogni giorno più profonda e spaziosa.

E ad Addis Abeba, in uno spazio vuoto, che per lungo tempo non viene occupato in un qualsiasi modo, prima o poi qualcuno finisce per buttarci del pattume. In questo caso le chiacchiere, i pettegolezzi, le piccole vendette e, soprattutto, il sorriso della rivalsa di Atò Meheretab, il marito di Sentaiew, quella di cui parlava Witzerò Alem. Quella che aveva nutrito una grande passione, liberamente mostrata, per Atò Mulugheta.

Atò Meheretab era un uomo del quartiere, una mezza tacca, non gli riusciva di fare nessuna delle due cose necessarie quando si sceglie una moglie selvatica: soddisfarla o domarla. Per questa incapacità si era procurato lo scherno di tutto gli uomini della zona e la mancanza di rispetto della moglie.

Si raccontava che lei fosse sfrontata al punto da buttargli in faccia, senza alcun rispetto, la sua piccolezza, confrontandolo con Atò Mulugheta, un vero uomo.

Non è necessario aggiungere che Atò Meheretab spesso assaporava nella saliva l'acido dell'invidia e covava in cuor suo il desiderio di rivalsa, immaginato in ogni possibile forma.

Poi la rivoluzione, il caos polveroso che annebbiò l'orizzonte.

Atò Meheretab, forse spronato dal suo bisogno di rifarsi, approfittò della situazione. Saltò senza tentennamenti sul carro giusto e quando il caos si sedimentò, restituendo la visibilità, era già in una posizione di potere.

Il governo del popolo, per avere un maggior controllo, aveva suddiviso la città in zone ed istituito il famoso "Kebelè", o centro di quartiere. Ogni casa, ora, aveva un numero, scritto su un cartello affisso al cancello o alla porta di casa. Accanto a questo numero c'era un altro, quello del distretto seguito ancora da un altro, quello del quartiere.

Il quartiere era il centro del potere, lì venivano rilasciati i libretti per ritirare la razione di zucchero, farina, carne ed olio che spettava ad ogni famiglia, lì si veniva impiegati, lì si veniva portati se sospettati di reato.

Ed Atò Meheretab era diventato nientemeno che il capo del nostro quartiere.

In poco tempo, grazie alla sua nuova carica, aveva recuperato onore e reputazione, persino con la moglie.

Da lui passavano le richieste di collocazione al lavoro ed ogni volta che il segretario del quartiere gli sottoponeva una domanda di Atò Mulugheta, con una mano faceva scivolare il foglio sul piano di legno della scrivania, mentre con l'altra apriva un cassetto, poi sollevava il foglio e lo lasciava cadere dentro: "Per questo no! Ha una qualifica troppo specialistica, non c'è un posto che vada bene per lui. Per ora può vivere con ciò che gli passiamo nel libretto, poi si vedrà." Lo sapevano tutti che non era il vero motivo, era evidente il senso di inferiorità che continuava a roderlo, ma lui era il capo e non si azzardavano a mettere becco in quella faccenda. Poi, usciva, andava a casa a prendere Sentaiew, e abbigliato con i migliori vestiti la portava a fare la passeggiata di sfoggio, lungo la nostra strada, davanti a casa di Atò Mulugheta. Atò Meheretab, seguito da una Sentaiew alquanto remissiva, camminava lasciandosi la pancia che cominciava ad essere rotondeggiante per la sazietà.

Finalmente, dopo tanto rodersi adesso era lui a vincere il confronto mentre l'altro, il vero uomo, il braccio destro del bianco ricco, sedeva disarmato ed in attesa attorno al braciere delle donne. E la lunghezza del periodo di degrado del rivale era tutta nelle sue mani.

È stato allora che tutto ha avuto inizio.

Probabilmente per offuscare i contorni dolorosamente nitidi della sua impotenza, Atò Mulugheta, trascinato da un vicino di casa, prese a frequentare "la fossa", la famigerata storica locanda di Witzerò Hirut. Chiamata così perché situata nel punto più basso del rione.

FaL

La Fabbrica del Libro

Bollettino di storia dell'editoria in Italia

anno VIII 1/2002

Editoriale	2	L'editoria scolastica, <i>Gabriele Turi</i>
Lavori in corso	5	Editori dell'800 in Veneto. Trentino Alto Adige, Friuli Venezia Giulia, <i>Marco Callegari</i>
	11	Pubblicistica, commercio librario e sfera pubblica a Napoli e in Sicilia durante la rivoluzione del 1820-21, <i>Werner Daum</i>
	14	Ascesa e crisi della Bemporad (1918-1930), <i>Tatiana Wakefield</i>
Interventi	19	Fasti (e misfatti) del libro elettronico, <i>Alessandro Olschki</i>
	21	Il Giornale di segreteria della casa editrice Einaudi, <i>Frida Sciolla</i>
Testimonianze	26	La casa editrice Liber internazionale, <i>Pier Luigi Vercesi</i>
Fonti	32	Il catalogo storico delle edizioni di Ferdinando Ongania, <i>Mariachiara Mazzariol</i>
	39	Le carte della censura nell'Archivio di Stato di Firenze (1814-1844), <i>Maurizio Brotini</i>
Libri ricevuti	47	

Voleva essere una momentanea distrazione, un lieve scivolamento, solo per dimenticare per un po', per facilitare l'attesa, per togliersi almeno l'imbarazzo di essere sempre in mezzo alle donne di casa, ma il bere gli prese la mano ed il lieve scivolamento in breve si trasformò in una rocambolesca caduta verso il fondo, del suo essere e del rione.

La vita di Atò Mulugheta, quello che conoscevo io, comincia a questo punto.

All'inizio di questo suo pezzo di vita, inizio del quale io, pur essendo presente, non ho ricordi, ogni sera all'approssimarsi dell'ora del coprifuoco Witzerò Hirut mandava il garzone: un ragazzino alto e secco, con le giunture nodose e gli occhi spalancati, che bussava più volte sulla lamiera del cancello. Un tocco lieve e timoroso, al quale faceva seguire il silenzio. Poi, con la voce stridula tipica degli adolescenti, urlacchiava: "Atò Mulugheta è da riportare a casa! Qualcuno lo deve venire a prendere, prima che scatti il coprifuoco." Ancora attimi di silenzio, concludeva con voce monotona: "Io sono solo un messaggero!" schivando in tal modo l'idea che qualcuno potesse affidare a lui il duro compito di trascinare Atò Mulugheta verso casa.

All'inizio qualche uomo andava. Qualcuno di casa, oppure qualche vicino, la mia famiglia compresa.

Ma quell'inizio durò poco.

Riportare a casa Atò Mulugheta non era un piacere.

Molti uomini etiopi hanno due modi di viverli la sbornia: litigando o cantando.

Potrei quasi dire che fa parte della nostra tradizione.

Atò Mulugheta la viveva litigando, e il malcapitato di turno, che andava a ritirarlo dall'osteria, trascinava verso casa una specie di mulo recalcitrante, che lo riempiva di calci e lo insultava lanciandogli sul viso alitate dal nauseabondo odore di idromele fermentato.

Stanchi dei lividi e della pesantezza della situazione, una mattina, gli uomini della strada andarono a parlare assieme ad un anziano con la moglie di Atò Mulugheta: "Witzerò Desta! Bisogna trovare una soluzione!" dissero "Atò Mulugheta crea troppi problemi, nessuno va più spontaneamente a ritirarlo. Ogni mattina tiriamo a sorte ed il malcapitato a cui tocca passa il giorno a rimuginare sui calci che prenderà la sera."

"Lo sapevo" piagnucolò la moglie "mi aspettavo che prima o poi sareste venuti a parlarmi." Dondolò sconsolata la testa: "Non so più cosa fare. Pensare che me lo invidiavano tutte le donne!"

"Coraggio! Witzerò Desta! Lasci perdere queste cose, il passato non torna. Pensiamo piuttosto ad una soluzione per il presente!" disse l'anziano.

Witzerò Desta si ricompose, chiamò la figlia, le ordinò di preparare il caffè e portare del cibo per gli uomini, si prospettava una cosa lunga.

Gli uomini si sistemarono nella stanza, seduti sui tappeti e sugli sgabelli, qualcuno si aggiustava lo shamma, qualcun'altro tossicchiava.

Facevano silenzio, per pensare.

Ma era un silenzio finto.

In cuor suo ognuno di loro aveva già pensato ad una soluzione. Aspettava solo che fosse passato un tempo ragionevole per esporla. Doveva evitare di risultare poco riflessivo e che di conseguenza la sua idea venisse scartata.


Mentalmente ognuno riformulava la sua proposta, convinto che potesse funzionare, pronto a combattere per farla accettare ma senza minimamente immaginare che tutti avevano formulato la stessa.

Trascorso il tempo necessario l'anziano si schiarì la gola dando il via alla discussione.

ANNO IV - N° 3 - settembre 2002 - € 5,50
SPEDIZIONE IN A.P. - 70% - FIDALE DI FORLÌ - AUTORIZZAZIONE N. 021/99

graphie

RIVISTA TRIMESTRALE
DI ARTE E LETTERATURA



Monographie
Memorie alchemiche:
frammenti per cinque artisti
di Marisa Zattini
L'alfabeto plastico di Mainolfi
di Alberto Fiz

Mitographie
Vittorio Sgarbi nel paese
dei balocchi
di Janus
L'arte irriverente
di Janus

Monographie
Gloria all'ombra
di Marco Di Capua
Giuseppe Marinello
intervista di Lea Vergine
Frammenti...
per Antonio Violetta
di Claudio Spadoni
Il viaggio di Ulisse
di Leo Mongardi Fantaguzzi
Alex Pinna
di Andrea Bellini
Acrostici di Lillo Gallo,
Saverio Tutino,
Giovanni Orelli,
Tiziano Scarpa, Jo,
Riccardo Belloni

Radiographie
Rondini e la spina
dell'autentico
di Gianni D'Eba
Il sapore dell'erba
di Pia Carpeggiani

Calligraphie
Gianni Fucci

Tipographie
Recenti antologie
di Gianfranco Lauretano
Flavio Ermini
Enrique Vila Matas
Gianfranco Sissa
5 libri del venerdì
di Miro Somenzari

Publigrافية
Concorso nazionale "Favole"
L'edizione 2002
Premio di narrativa "Graphie"
IV Edizione 2002

IL VICOLO

Il gruppo di uomini, che pur nel totale ritegno scalpitava, proruppe dando voce all'unico pensiero: "E se chiedessimo al signor Mansueto?"

L'anziano sorrise: "Direi che l'idea è accolta dalla maggioranza!"

Arrivò il cibo ed il braciere per il caffè. "Il caffè non serve," disse l'anziano alla ragazza "abbiamo già finito, una discussione più breve del canto del gallo. Lascia solo il cibo, figlia!"

Gli uomini mangiarono e benedicono per il cibo Dio e le mani di Witzerò Desta, lasciarono la casa.

Il signor Mansueto, come ho già detto, era mio padre. L'unico bianco rimasto nel rione dopo la fuga di Buselli.

Era un uomo riservato, con una grande ironia ed un piacevole senso dell'umorismo che riservava a pochi eletti. Un uomo molto rispettato nell'intero rione. Uno dei pochi bianchi a cui il Derg non avesse nazionalizzato tutto.

Lui ed Atò Mulugheta erano grandi amici. Una profonda stima reciproca li legava, e tutti pensavano che con lui Atò Mulugheta avrebbe avuto un atteggiamento diverso.

Appena gli uomini se ne furono andati, Witzerò Desta uscì

di casa per andare a parlare con mia madre: per avere il consenso di mio padre era necessaria la sua collaborazione.

Bussò al nostro cancello, come non era suo solito fare ed attese.

Un attaccato di casa, a meno che non abbia cose particolari da chiedere, non bussa, semplicemente entra nel cortile, si affaccia alla porta ed urla: "Ehi! Di questa casa, c'è qualcuno?"

Mia cugina, trovandosela dinanzi nell'aprire il cancello, disse meravigliata: "Witzerò Desta! Da quando in qua bussate!"

"Sapessi figlia, sono appena andati via gli uomini, assieme ad Atò Hailè..." stava quasi per mettersi a raccontare, ma poi ci ripensò. Alzò la mano e la sventolò davanti alla fronte, per cancellare le parole che stavano per uscirle, e con aria solenne disse: "Devo parlare con tua zia!"

Entrò in casa e si mise a salutare cerimoniosamente: "Che Dio sia con voi e con la vostra famiglia! Come avete dormito? Come state?" e ad ogni frase si inchinava lievemente, voleva far comprendere che aveva una richiesta ufficiale.

"Ho visto un gran viavai di uomini a casa tua, oggi!" disse mia madre per facilitarle il compito.

"Ecco! Appunto!" disse "Sai è per Atò Mulugheta. Il suo ritiro sta diventando un grosso problema," e tentennava. "Vai avanti!" la incoraggiò mia madre accompagnando le parole con un gesto della mano. "Gli uomini, e anche io, pensano che forse il Signor Mansueto potrebbe risolverlo" e si perse, con lo sguardo verso il cielo, a pensare come. "In qualche modo," disse rispondendo alle sue stesse perplessità, "in qualche modo! Sicuramente lui potrebbe pensare ad un nuovo modo."

"E quindi?" chiese mia madre.

Witzerò Desta abbassò gli occhi e sottovoce disse: "Abbiamo pensato che..." e si interruppe nuovamente. "Che...!" la incalzò

mia madre. Witzerò Desta prese coraggio, alzò gli occhi e la voce e in un sol respiro disse: "Abbiamo pensato che tu potresti parlargli. Tu sai come fare a te non direbbe no!" e concluse sorridendo maliziosa.

Quello stesso pomeriggio, approfittando dell'intimità del riposo, mia madre espose a mio padre la questione. Parlarono scorrendo l'intera vita di Atò Mulugheta. Era una situazione difficile, mio padre espresse i suoi dubbi, stava quasi per negare il suo aiuto, ma mia madre era furba.

Sapeva che c'era un modo infallibile, che funzionava con molti uomini, ed il suo, pur essendo speciale, in questo era uguale agli altri: gli piaceva vedere gli occhi della sua donna brillare di orgoglio. Mia madre lo guardò come si guarda un principe e gli disse: "Solo tu puoi risolvere il problema. A te Atò Mulugheta darà retta!"

Lui, completamente in sua balia disse: "Va bene! Va bene! Ci provo, non garantisco nulla ma ci provo. Da stasera andrò io stesso a ritirare Mulugheta." Mia madre abbassò gli occhi, soddisfatta.

Poco dopo qualcuno venne mandato alla "fossa", ad avvisare che da quella sera il garzone avrebbe dovuto bussare al nostro cancello.

Colto dalla sorpresa e dall'enorme rispetto che si faceva sentire nonostante la sbronza, per quasi una settimana Atò Mulugheta si fece riportare a casa come un agnellino.

Poi la sua sbronza bellicosa prese il sopravvento e iniziò a calciare ed insultare come suo solito.

Ancora oggi, dopo quasi 15 anni, la gente racconta ridendo di quei momenti.

Nel silenzio che precedeva il coprifuoco, l'intera stradina si riempiva delle loro voci.

Atò Mulugheta, trascinato per un lembo della giacca, insultava mio padre in italiano, anzi, in bolognese, raccattando tutto il repertorio di insulti e bestemmie imparati da Buselli, e mio padre, sempre in bolognese, rispondeva.

"Carogna d'un leder! Te e tutta la tu fameia!" urlava Atò Mulugheta sputacchiando e tirandogli calci negli stinchi.

"Brutt cancher!" rispondeva mio padre. "Carogna d'un sumar!"

"Cat vegna uno sbocco ed mirda," continuava Atò Mulugheta, e mio padre: "Malnett, ti piz che na salva veina" e così andavano avanti, non tralasciando di usare inappropriatamente il nome del Padreterno, proprio come fanno i degni Italiani quando si arrabbiano.

Il ritiro si concludeva con Atò Mulugheta che, davanti al cancello di casa sua, augurava a mio padre: "Cat vegna un azzident, ma un azzident tel che un cancher in tai maron at seppa ed suliv."

Ogni sera per quasi un mese, mia madre accoglieva mio padre con un catino pieno di acqua calda, pronta a massaggiargli le caviglie che Atò Mulugheta prendeva di mira.

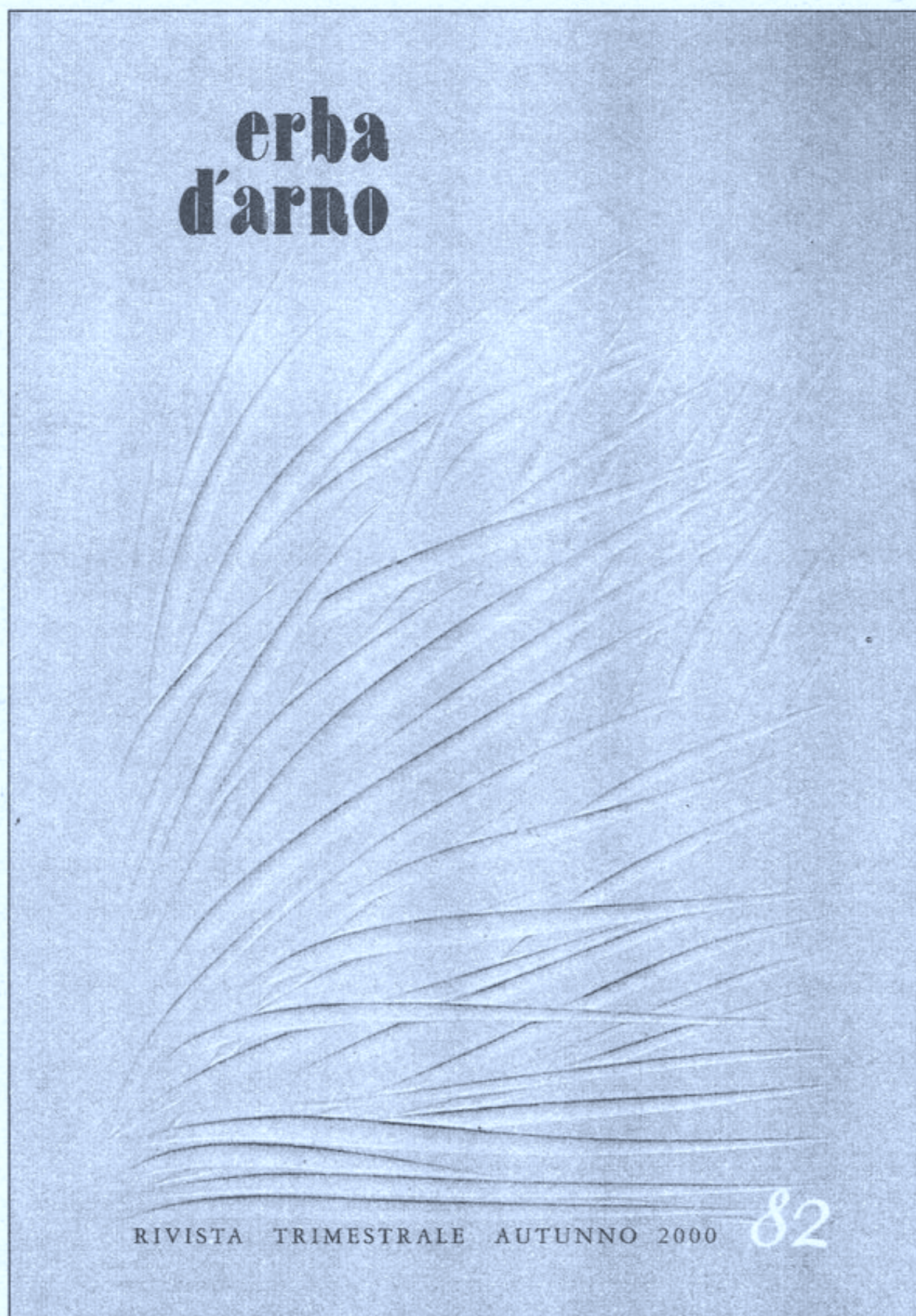
Con la testa bassa e una supplica nel cuore: "Fa che resista! Ti prego! Fa che resista". Lo conosceva bene, sapeva che la sua pazienza aveva un limite, superato il quale niente lo avrebbe convinto a continuare, neppure lei.

Ogni mattina, per quasi un mese, lui, all'alba, sfruttando la sobrietà di Atò Mulugheta, andava a parlargli.

Atò Mulugheta, ritirato nella vergogna, prometteva che avrebbe cercato di smettere di bere e, comunque, avrebbe smesso di lanciare calci ed insulti.

Ma era più forte di lui ed il ritiro dall'osteria andava sempre nello stesso modo. Fino a che mio padre non perse la pazienza.

Una sera il garzone bussò, e mio padre assorto nel suo so-



litario non sentì. Il garzone bussò nuovamente, mia madre gli si avvicinò e lo chiamò, una volta, due volte, alla terza volta lui esplose: "Cosa c'è?"

"Il garzone della fossa" disse lei piccola piccola.

Mio padre, abbandonandò le carte stese sul tavolino, si alzò, uscì di casa, scese le scale, attraversò il cortile, aprì il cancello e diede un sonoro ceffone al garzone. "Questo" disse "è il messaggio per la tua padrona. E che non rompa più con questa storia."

Il garzone, mano sulla guancia gracchiò: "Ma io sono solo un messaggero!" "Appunto" disse mio padre "porta il mio messaggio esattamente come te l'ho consegnato alla tua padrona", chiuse il cancello, riattraversò il cortile, salì le scale e fischiettando tornò a finire il suo solitario.

Il ceffone aveva riecheggiato in tutte le case, spargendo sospiri di sollievo. Con quel ceffone veniva chiusa la faccenda del ritiro di Atò Mulugheta.

"Giusto! Non deve più rompere con questa storia. Ha fatto bene!" aveva detto qualcuno, alla moglie, rigirandosi nel letto. "Se Witzerò Hirut lo tiene di giorno, può tenerlo anche alla notte, durante il coprifuoco!"

Da questo punto della storia partono anche i miei ricordi.

Abitavamo in una zona vicino alla cosiddetta "Piazza", la parte vecchia della città, verso la montagna di Entotto.

In una ripida discesa che terminava con un ponte su un fiumicello senza nome, al fianco del quale c'era la famosa osteria, si affacciavano una serie di stradine.

In una di queste stavamo noi.

Nel primo tratto la stradina era asfaltata. Una strisciata di catrame grigio che terminava davanti alla prima casa: la villa di uno dei generali del Derg. Erano i ricchi della strada. Una famiglia che teneva sempre le distanze da noi, gli altri, quelli della

strada senza asfalto. Di noi che "puzzavamo troppo di popolo."

Dopo quel breve tratto la strada faceva una curva e proseguiva in uno sterrato, diventando "la nostra strada."

La prima casa era la nostra, a fianco, con le pareti verde acqua ed un enorme falso banana nel cortile, c'era la casa di Atò Mulugheta e famiglia. Un numero imprecisato di persone che aumentavano e diminuivano all'improvviso, come l'aria nel mantice. Oltre ancora la famiglia di Alemayo Asmellash e, infine, un grande cortile sul quale si affacciavano le porte di una decina di piccole case.

Ogni mattina, verso le sette, quando terminava il coprifuoco, la mia strada si animava di vita. Dopo l'oblio ed il terrore della notte in cui avvenivano le cose più truci del Derg, sorgeva il sole e ritornava la vita con i suoi fatti.

Come animali che escono dalle loro tane, noi bambini e le donne aprivamo i cancelli dei cortili per ritrovarci sulla strada, a fare chiacchiere con i vicini, a salutarci, a constatare di essere ancora tutti assieme, vivi.

Poi si organizzava la giornata, noi bambini a scuola e le donne a fare le varie file per acquistare zucchero, burro, pane...

In quel fermento di inizio giornata Atò Mulugheta tornava a casa.

Prima ancora di fare la curva ed apparire, sentivamo la sua voce. Blaterava, irato, contro Witzerò Hirut che lo aveva cacciato dall'osteria: "Va! Va a casa, ha detto quella pulciosa, la locanda deve prendere aria! Non puoi stare qui in eterno! Questa non è mica casa tua!" e proseguiva con una lunga litania di insulti in bolognese, tra i quali infilava qualche bestemmia o parolaccia in italiano: "Purcizza, lerza, androuna pina ed pongh, vecia rugnosa, troia sgangherè, cagona! marcia di una mezza storpiata diarroica ...! E vaffanculo!" Vaffanculo concludeva la litania, da lì ricominciava da capo: "Va! Va a casa tua ha detto quella pulciosa..." Infine appariva alla vista di tutti, le gambe piegate per mantenere l'equilibrio precario, i vestiti sbilenchi, l'andatura barcollante. Faceva quel pezzo di sterrato inciampando in quasi tutti i ciottoli, fino al nostro cancello, dove si fermava, drizzava le gambe, apriva la patta dei pantaloni e pisciava.

Pisciava nell'angolo tra il nostro cancello e lo steccato. Un lungo e consistente getto liquido che impregnava il legno dello steccato prima di gocciolare a terra e creare una pozzetta tra i ciottoli.

Appresso alla sua pisciata correva il nostro cane e due vicine. Il cane pisciava anche lui, contro lo steccato, per sottolineare che quello era il "suo" territorio.

Mentre il cane girava ansioso attorno ad Atò Mulugheta, per trovare lo spazio necessario ad alzare la gamba, pisciare e coprire l'odore intruso, le vicine lo allontanavano a male parole da quel maledetto punto che lui ed il cane continuavano a mantenere florido di puzzo e di batteri.

Lui, senza battere ciglio, assaporando la soddisfazione per lo scompiglio creato, raggiungeva barcollante la sua abitazione e sbattendosi il cancello alle spalle scompariva alla nostra vista.

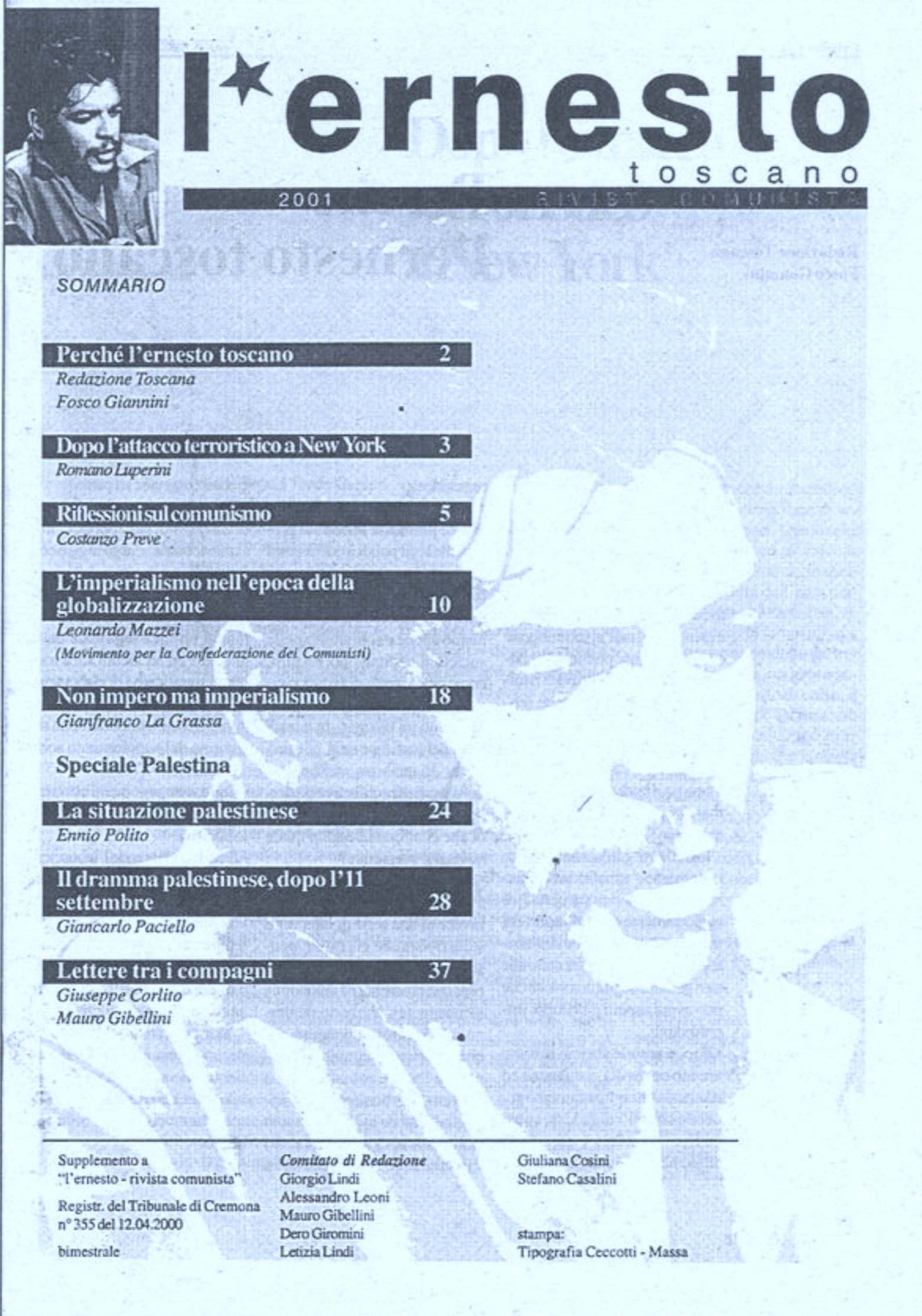
Io passavo tutto quel tempo acquattata dietro alle gonne fruscianti di Zia Meseret. Uscivo allo scoperto solo quando sentivo il cancello della casa di Atò Mulugheta sbattere e la gente ridacchiare.

Dal giorno in cui mio padre aveva dato quel gran ceffone al garzone, Atò Mulugheta aveva smesso di essere un problema. Anzi, era diventato il personaggio che caratterizzava la nostra stradina, il punto di riferimento sulle indicazioni dei luoghi del rione, "vicino a casa di Atò Mulugheta, l'ubriacone..." diceva la gente.

Di lui ridacchiavano tutti, persino sua moglie. C'era una unica eccezione, io.

Io ne ero terrorizzata.





l'ernesto
toscano
2001

SOMMARIO

Perché l'ernesto toscano 2
Redazione Toscana
Fosco Giannini

Dopo l'attacco terroristico a New York 3
Romano Lupertini

Riflessioni sul comunismo 5
Costanzo Preve

L'imperialismo nell'epoca della globalizzazione 10
Leonardo Mazzei
(Movimento per la Confederazione dei Comunisti)

Non impero ma imperialismo 18
Gianfranco La Grassa

Speciale Palestina

La situazione palestinese 24
Ennio Polito

Il dramma palestinese, dopo l'11 settembre 28
Giancarlo Paciello

Lettere tra i compagni 37
Giuseppe Corlito
Mauro Gibellini

Supplemento a "l'ernesto - rivista comunista"
Regist. del Tribunale di Cremona n° 355 del 12.04.2000
bimestrale

Comitato di Redazione
Giorgio Lindi
Alessandro Leoni
Mauro Gibellini
Dero Giromini
Letizia Lindi

Giuliana Cosini
Stefano Casalini

stampa:
Tipografia Ceccotti - Massa

Ottobre-novembre 2001

Per un qualche sconosciuto motivo c'era una paura nata assieme a me, mescolata nella mia stessa carne e nel mio sangue, una paura che tutt'ora a volte mi assale.

Avevo paura degli ubriachi, dei matti e dei militari. Una paura che mi toglieva il respiro.

Nella semplicità dell'infanzia, il mio mondo era diviso in due categorie: le persone e loro, gli imprevedibili.

Coloro che potevano esplodere ed aggredire senza alcun ragionevole motivo, coloro che alzavano il bastone perché eri troppo vicina o il mitra perché eri troppo lontana, coloro che ti insultavano senza motivo, coloro con cui non si poteva parlare ma solo scappare, coloro da cui, per difendersi, non era sufficiente l'attenzione.

All'interno di questa categoria di mostri, Atò Mulugheta stava al vertice della piramide.

Se gli altri mi spaventavano lui mi terrorizzava, perché era nel mio ambiente familiare, era dentro e non sapevo come fare a metterlo fuori. Me lo sentivo addosso, all'interno della mia sfera interiore, ed ero indifesa.

Atò Mulugheta non mi riservava un trattamento diverso dagli altri, faceva a me quello che faceva a tutti, mi insultava. Ma, mentre agli altri le parole scivolavano addosso, io ne venivo colpita.

Sfruttando la breccia lasciata aperta dal mio terrore, le sue parole entravano e mi facevano sanguinare l'anima.

Ricordo la prima volta in cui lo vidi.

Ero ormai abbastanza grande da poter partecipare ai saluti mattutini. Me ne stavo lì, contenta, a parlottare, quando sentii la sua voce.

Era impegnato nella litania di insulti a Witzerò Hirut.

Dopo qualche minuto, apparve, barcollante, gli abiti a penzolini, gli occhi rossi e sul viso il segno delle pieghe dei tessuti sui quali si era accasciato la notte.

Lo guardavo avanzare verso di noi, impietrita, senza riuscire a spostarmi dal mezzo della stradina.

Lui mi raggiunse, mi guardò negli occhi, spaventandomi ulteriormente, e disse: "Toh! Stamattina abbiamo anche la bastardina del bianco!"

Rimasi immobile davanti a lui che imperterrito continuava: "Ieheullaccio! Ye nech dikala! Ecco a voi, la bastardina del bianco!"

Non sapevo ancora cosa volesse dire "bastarda", ma capivo che l'insulto era rivolto a qualcosa di mio che era diverso da tutti e serviva a fare risultare come spiacevole imperfezione il fatto di avere la madre etiopica ed il padre bianco.

Mi misi a piangere. Sentii le lacrime calde scorrermi sulle guance e poi i singhiozzi.

Zia Meseret venne in mio soccorso: "Ehi! Vai via! Vattene di qui, maleducato, ubriacone." Intanto le mie cugine grandi, chine su di me, mi abbracciavano per consolarmi: "Su! Non piangere, va bene! Zia Meseret te lo sta picchiando. Dai, su! Non aver paura. Ci siamo noi!"

I giorni successivi continuarono identici.

Lui arrivava ed io ipnotizzata, in mezzo alla strada, con gli occhi spalancati su quel mostro. Lui si avvicinava e buttava gli occhi nei miei, la mia anima era tutta lì, nelle iridi, nelle pupille, pulsante di terrore.

Lui apriva la bocca e assieme a quell'odoraccio sputava parole amare che mi si infilavano dentro, dritto, dritto, passando dagli occhi fino in fondo ai piedi.

"Ah! Ma sei sempre qui, bastardina! Non te ne vai? Questo non è il tuo posto! Vai dove ci sono quelli come te!"

Io restavo ferma, i suoi insulti mi correavano dentro graffiandomi, giravano tutto il corpo e tornavano agli occhi facendo sgorgare le lacrime. Allora Zia Meseret lo cacciava e le cugine mi consolavano... una continua lunga ripetizione della stessa vicenda.

Speravo che qualcuno mi aiutasse a far scomparire quel mostro e, intuendo il mio bisogno, Zia Meseret decise di intervenire.

Zia Meseret era la figlia maggiore della famiglia, mia madre la minore. Tra loro due c'erano altri undici figli, partoriti tutti nel villaggio, e "seminati per il mondo da un contadino matto" diceva mia nonna.

Da quando il marito era morto, fulminato mentre allacciava i fili della corrente su un palo della luce, tanti anni prima, viveva con noi. Mio padre aveva fatto costruire per lei e le sue due figlie una dependance, tre stanze e un bagno, che stava a ridosso della parte nord dello steccato.

Dopo tanti anni di vedovanza, ancora vestiva di nero.

Aveva una serie di abiti fruscianti, tutti uguali, in contrasto con i coloratissimi foulards con cui si avvolgeva i capelli.

"Il corpo può restare a lutto," diceva ogniquale volta si risistemava i foulards "ma la testa dopo un po' comincia a sfarfallare, è inevitabile! Quindi meglio accettare il fatto ed adeguarsi."

Ogni anno faceva una rigidissima quaresima di Pasqua. "Per l'anima del mio Santo marito" diceva e dopo la quaresima mangiava a tutto spiano e lievitava, lievitava... E cambiava il guardaroba, sempre gli stessi vestiti ma di una taglia in più.

Nel tempo era diventata grossa, al punto tale da aver necessità di un sostegno su cui puntellarsi per camminare. Per un po' quella funzione l'aveva svolta un glorioso ombrello nero multifunzione. Poi, una mattina, il cagnaccio dei ricchi era spuntato sulla strada inaspettatamente. Ringhiava e cercava di azzannare una possente chiappa. Le aveva strappato un pezzo

della veste frusciante, e a più riprese un altro pezzo, e un altro, un altro ancora, sempre più vicino alla carne. Ad un certo punto Zia Meseret urlando al cane: "Oggi da questa strada non uscirà il mio cadavere, ma il tuo" aveva alzato l'ombrello e glielo aveva sbattuto sulla schiena ripetutamente, fino a romperglielo addosso. Infine il cane era rientrato nel cortile dalla buca, lasciando una Zia Meseret soddisfatta, con mezzo culo scoperto e lo scheletro dell'ombrello alto in mano.

In sostituzione dell'ombrello aveva acquistato un grosso bastone. "Con questo, non mi riparerò nel periodo delle piogge, però mi difenderò meglio da quelli" aveva detto soddisfatta guardando verso la casa dei ricchi.

Il cane dei ricchi non aveva più osato uscire in strada dalla buca e Zia Meseret, per rincarare la dose della sua paura, ogni volta che passava davanti al loro cancello batteva il bastone sulla lamiera e il cane guaiva.

"Se ho sistemato il cane con l'ombrello, con il bastone posso sistemare quel vecchio mulo" si era detta convinta.

E così davanti alla solita scena, aveva alzato il bastone e scatenandolo nell'aria si era messa ad urlare: "Mulugheta, se insulti ancora la mia bambina, te lo rompo sulla schiena! Capito, te lo rompo! Vedrai che dopo non riuscirai neanche più ad andare 'alla fossa', così con una bastonata risolvo due problemi!"

Purtroppo la minaccia aggravò la situazione.

Atò Mulugheta non beveva per passione ma per rabbia, una rabbia che cercava di sfogare con la continua provocazione. Ci provava ogni volta che poteva, ma l'unica sottile soddisfazione gliela dava la reazione alla sua pisciata. Poi ero arrivata io.

Qualcuno che piangeva alle sue parole, una reazione talmente forte da aver richiesto l'intervento della rispettata, imponente Witzerò Meseret.

Atò Mulugheta entrò in casa sghignazzando soddisfatto.

Da quel momento i suoi insulti aumentarono.

Notando il peggioramento, Zia Meseret decise di provare un'altra soluzione.

Una mattina, aspettò che Atò Mulugheta facesse sentire la sua voce e, prima che comparisse oltre la curva, mi agguantò per un braccio e mi fece svolazzare fin dietro il suo fondoschiena. "Da oggi quando passa quel diavolo, starai qui dietro!" disse "Direi che c'è abbastanza per nasconderti, no!" e ridacchiò ironica con le altre donne.

La soluzione parve funzionare e quel diavolo cominciò a far finta di non ricordare la mia esistenza.

Finalmente ero libera, libera dalle sue continue aggressioni verbali.

Ma ora esisteva un altro problema.

Gli insulti di Atò Mulugheta avevano aperto il sipario su un incubo destinato solo a me, mettendo sotto ai riflettori un'evidenza della quale, solo poco tempo prima, non ero completamente conscia.

Ed ora che la mia attenzione era stata accesa mi sembrava che il mondo non parlasse d'altro.

C'erano discorsi interrotti, sussurrati, litigati. Discorsi negli angoli, attorno ai bracieri, nei negozietti dei Guraghe dove venivo mandata a fare la spesa, tra gli anziani che mi vedevano passare con gli altri bambini. Galleggiavano ovunque nell'aria, e sottolineavano quella evidenza che mi rendeva diversa dagli altri.

Anche mio padre e mia madre, la sera, a letto parlavano di quello.

Io, rintanata sotto alle coperte, superavo la paura del buio e stavo con le orecchie tese e gli occhi sbarrati. Come se la vista potesse aiutare l'udito. Vedevo ombre che assieme alle parole arrivavano dalla stanza dopo il bagno, la stanza di mio padre e mia madre. Le ombre erano le foglie, mosse dal vento, del nespolo giapponese che copriva la finestra del bagno, ma io pensavo fossero l'anima delle parole.

H Y R I A

"Posto Italiano - Spedizione in a. p. 70% - Direzione Commerciale - Napoli"



CULTURA E SOCIETÀ DELLA NUOVA EUROPA

Dicembre-marzo 2002-2003

Dalla mia stanza sentivo mezze frasi... parole buttate qua e là che riguardavano me, che stavo crescendo, che necessitavo di una direzione. Avevo imparato a riconoscere dal tono della voce quando si avviavano verso un certo discorso, spinoso. Le loro parole diventavano secche, dure, seppure sottovoce, discutevano, discordi.

Discutevano della scuola. Si avvicinava per me il momento, e bisognava scegliere.

"Lasciala andare con gli altri la bambina, lascia che sia come gli altri" diceva mio padre, ma lei, lei aveva una malsana convinzione, assorbita durante la sua infanzia, negli anni della colonizzazione: essere bianchi equivaleva dire essere vincenti.

Come madre doveva offrirmi la possibilità di essere vincente, e quindi discuteva con lui su come secondo lei sarei dovuta crescere, io ascoltavo e nel buio vedevo le ombre del nespolo diventare giganti, si avvicinavano in una danza minacciosa e lambivano la mia pelle. Io trattenevo il respiro e stringevo gli occhi sulle palpebre pregando: "Dio, fa che non mi tocchino..."

Ma alla fine, con la scusa che la scuola italiana aveva maestri migliori e che un domani, se la nostra famiglia si fosse trasferita in Italia, io avrei giovato dell'averla frequentata, lei vinse.

Una mattina, un tassista venne a casa nostra. Sentii lui e mia madre parlare di "soldi al mese". Il giorno dopo il tassista, con una 124 fiat blu con il tetto bianco, lucidata e pulita "per la figlia del bianco", venne a prendermi, e mentre gli altri bambini, accompagnati dai fratelli più grandi se ne andavano alla scuola dei preti a cantare l'alfabeto amarico, il tassista mi accompagnò alla "scuola materna italiana".

Passando salutai dal finestrino gli altri bambini, invidiosa. Loro tutti assieme, io sola.

Fortunatamente, sfruttando l'adattabilità infantile, mi abituai presto a quella insana novità. Cercai di assorbirla usando tutto il tempo che mi restava, tolta la scuola, per stare con tutti gli altri, vivere con gli altri... e sfogare liberamente il mio desiderio di normalità.

La mattina, appena suonava la sirena che metteva fine al coprifuoco, uscivo di casa, correvo in strada, sfruttando una qualche commissione necessaria alla colazione, da sbrigare al negozietto. Normalmente andavo a comprare i fiammiferi che facevo scomparire la sera prima.

Dopo il pranzo, approfittando del riposo di mia madre e

mio padre, lanciavo la cartella sotto al letto e fuggivo. Passavo rasente al muro della dependance, tanto se Zia Meseret e le cugine mi avessero visto avrebbero fatto finta di nulla. Uscivo nuovamente e mi perdevo nel rione.

Andavo nelle case dei vicini, a giocare con gli altri bambini, oppure mi fermavo ad aiutare qualche donna a macinare i ceci o fare l'impasto per l'ingera.

Facevo qualsiasi cosa per stare con gli altri, anche i lavori delle donne, ripagata dagli elogi. "Questa bambina!" dicevano "da grande sarà una donna perfetta nei lavori e nelle faccende delle femmine" e io sorridevo soddisfatta.

Purtroppo, però, la scuola non era l'unica difficoltà che avrei desiderato assorbire, non era l'unica zolla dissestata di un terreno ben livellato.

Nonostante mi prodigassi in tutto, non per essere considerata diversa dagli altri, i discorsi non scomparivano mai.

C'erano sempre. Quelli interrotti al mio arrivo, i "vai di là tu che non devi ascoltare", gli "state zitte che sta arrivando", le discussioni tra le donne, le favorevoli e le contrarie alle idee di mia madre, le battute e quel maledetto modo che gli adulti della zona, senza cattiveria, usavano per identificarmi: "la figlia del bianco".

Poi restava sempre lei, mia madre, le sue manovre psichiche, la sua ossessione.

Ogni tanto, colta da una improvvisa illuminazione, mi chiamava. "Siediti," mi diceva indicando una delle poltrone bianche del nostro salotto "ti devo parlare." "Ahi! Ci siamo! Una nuova idea" pensavo io.

Ferma, seduta sulla punta della poltrona ascoltavo le sue prediche.

Una volta mi riempiva le orecchie per ricordarmi "la tua

parte da valorizzare," un'altra mi bloccava per spiegarmi come mi dovevo comportare, un'altra ancora per dirmi "devi farti amiche anche delle bambine della scuola, bambine della razza di tuo padre."

Io ascoltavo con il corpo fremente, sempre più sulla punta della poltrona, pronta a scappare, con il cuore che aspettava il suo "ho finito" così come un centometrista aspetta lo sparo del via alla corsa.

Mi fece una continua pressione per due anni, fino al termine della scuola materna.

Poi, alle elementari, l'ignaro maestro mi fornì la soluzione del problema.

Mi amava, amava il mio modo di esprimermi e davanti a lei mi elogiava per il mio "italiano da ragazza grande". Lei gongolava e io scoprivo che era facile accontentarla e sottrarmi alle sue ossessioni, cambiava già molto andando bene a scuola, e in questo io non facevo una grande fatica.

Ogni volta che il maestro mi elogiava lei tornava a casa e andava a raccontare alle altre donne: "Mia figlia è brava, la più brava della classe nella lingua del padre" scatenando incredibili discussioni tra le donne, le sfavorevoli e favorevoli.

Alla fine dei trimestri girava soddisfatta sventolando le mie pagelle sotto al naso delle vicine, cercando di spiegare loro il significato di quelle parole scritte in italiano, il valore dei voti: "Nove" diceva "nove è un grande elogio, è un numero alto!" "Ah! Bene!" annuivano le più anziane, senza comprendere il significato dei voti e della sua euforia.

E la sera, nella stanza dopo il bagno, non li sentivo più discutere. Lei raccontava e mio padre ascoltava quanto "ero brava ..."

Con il tempo mi accorsi che potevo molto, che mia madre non aveva una chiara idea di cosa volesse dire essere bianca ma solo una serie di immagini che le svolazzavano nella testa soddisfatte le quali mi lasciava libera. Imparai a portare a casa qualche bambina italiana della scuola, a mangiare seduta a tavola composta e con le posate, ed altre stupidaggini che mi procurarono una tregua che durò qualche anno.

Stavo quasi illudendomi che fossero così concluse le mie pene, quando, sul più bello, un fatto fece risvegliare quel diavolo di Atò Mulugheta alla mia esistenza.

Nella nostra strada era arrivato l'amore, toccando una delle ragazze più belle: Seble, la figlia di Alemayo Asmellash, gli attaccati di casa di Atò Mulugheta.

Un italiano, di quelli giunti in Etiopia con un gruppo di cooperanti, veniva ogni giorno nella nostra strada, con una grossa macchina guidata da un autista.

L'autista si fermava, abbassava il finestrino, chiamava uno di noi bambini e ci mandava a bussare alla porta della casa di Seble.

Lei usciva immediatamente, quasi fosse stata in attesa dietro alla porta. Viso scintillante, il rossetto rosso sulle labbra e un abito tradizionale da casa, largo e lungo, che le nascondeva ogni cosa. Una volta dentro la macchina, si guardava attorno per controllare che da qualche parte non ci fosse suo padre, poi alzava le braccia e togliendosi il vestito tradizionale faceva comparire il corpo avvolto in abiti a dir poco seducenti.

Per noi era tutto una novità. Seguivamo correndo la macchina, fino a dove la velocità ce lo consentiva, e spostavamo gli occhi da lei alla macchina e poi all'italiano e di nuovo lei e la macchina e poi l'italiano.

Lei e l'italiano ridevano.

Non so come, la notizia dell'innamorato italiano di Seble arrivò alle orecchie di Atò Mulugheta.

Quel brutto diavolo, nonostante la sua perenne ubriachezza,

EnnErre
Le nostre ragioni

Anno X numero 19 Il semestre 2003

Aut. Trib. Milano n. 538 del 15/10/1994 Spedizione in abbonamento postale 70% Filiale di Milano

Roberto Roversi e Davide Monda

Il laico pensiero

1. Il laico pensiero è il pensiero che ha mille problemi, nessuna paura. È travolto, mai sommerso, da dubbi di ogni genere, ma mai dalla disperazione. È l'albero posto al confine di un bosco infuocato, ma per sé non ha confine.

2. Il pensiero laico crede al buon inesausto pensare, al buon e inesausto fare, al buon dialogare e a una libertà del fare pensare dialogare che non si arresta ai limiti delle convinzioni.

3. Il pensiero laico è quello che pensa (che crede) che le cose parlano sorgendo dalla terra, non precipitando paurose, ammonenti dall'alto dei cieli. E inoltre è quello che pensa, e ascolta, che gli oggetti intorno (il rassicurante beneficio della compagnia), le mille viventi realtà del creato, continuamente lo richiamano al suo leggendario dovere: "Qua siamo, con te; non ignorarci; non dimenticarci. Ascolta, ascolta, ascolta".

4. Il pensiero laico è anche quello, dunque, che rifiuta il silenzio; e ha sempre come sottofondo lo scorrere dell'acqua del pensiero (tumultuoso rifluire di un fiume che fuoriesce da una caverna). Come un invito stressante a non assopirsi, a non stupirsi; ad essere sempre inquieti. Ad essere sempre pronti alla vivificante, aspra schermaglia delle idee. Sicché il pensiero laico è un camminatore impertinente fra gli sterpi (intriganti) del pensiero.

5. Il pensiero laico ha lo sguardo basso, striscia anche per terra, ed è impietoso; perché procede sui sassi a piedi nudi.

6. Il pensiero laico non ha, sul momento, illusioni (potremmo anche scrivere speranze) ma, nonostante gli aspri sentieri, è sempre pungolato ad avanzare; ha sempre lo stimolo di potersi accasare tra fratelli (compagni di viaggio, di vita). Non ha mai la luminosa sazietà di chi, nonostante le

tempeste, è sempre convinto di essere prossimo alle porte del cielo e di potere, alla fine, partecipare alla gloria di un dio sovrano.

7. Il pensiero laico, infatti, è un pensiero senza dio. Un pensiero senza la ricerca di dio. Un pensiero pensato percorrendo un'autostrada veloce e farraginoso.

8. Nel pensiero laico non ci sono visioni ma eccitanti contraddizioni; rumore di vetri infranti; stridere sui cardini di finestre mezzo aperte. C'è insistente il rumore di un passo dietro a un altro passo, tanto che sembra di camminare fra i pensieri.

9. Il laico pensiero non dà emozioni, ma induce sempre a ricominciare, avendo fastidio dei nodi. L'altro diverso pensiero invece turba e spesso sconvolge, e disanima e trascina a fatica, e commuove ed esalta, puntando al porto di finali consolazioni. Almeno così sembra.

10. Il pensiero laico è il bue che ara la terra.

11. Il laico pensiero è quello che non ha paura di oltrepassare le Cicladi per andare a pescare. In cerca di balene.

Le nostre ragioni / 1

non perdeva mai le chiacchiere importanti, quelle alle quali poteva attaccarsi per insultare e far reagire qualcuno.

La prima mattina che le nebbie dell'alcool gli permisero di distinguerla tra la gente, si mise ad insultare in italiano: "Vaffanculo!! Puttana!!!" intanto avanzava verso di noi "Idiota, senza cervello, senza midollo!!"

Comprendendo il significato degli insulti Seble si mise a ridere. Una donna chiese: "Cosa sta dicendo?" e lui, prima che Seble potesse aprire bocca, le urlò: "Stai zitta! Traduttrice!" come se "traduttrice" fosse la più grande offesa che potesse arrecarle.

Seble rise nuovamente, lei rideva sempre. "Brutta! Quanto sei brutta con quei denti all'infuori. Pare che tu rida, e invece sono i denti all'infuori. Brutta dentona traditrice!"

"Ci siamo alzati bene stamattina. Eh! Atò Mulugheta" disse lei, senza essere minimamente colpita dalla raffica di offese.

"Brutta storpia, tu sei storpia nel cervello! Con tutti gli uomini che ci sono andarsi a prendere un bianco."

"Traditrice! Vaffanculo, stronza! E non tradurre! Niente!" gli occhi gli fiammeggiavano. "A proposito di traditrice!" disse all'improvviso "bastardina del bianco, dove sei? Vieni fuori! Lo so, sai, che stai infrattata dietro al culo di tua zia!"

"Bastardina! Dove sei?"

"Mulugheta smettita!" disse zia Meseret invogliandolo a continuare.

"Quella il tradimento lo ha nel sangue, la tua bastardina. Sembra dei nostri e invece è dei loro. È una di quelle che da grande farà il doppio gioco e nel momento opportuno andrà con i più forti, cioè loro."

"Mulugheta!" urlò zia Meseret alzando il bastone. Allora lui

drizzò le gambe, fece la sua pisciata, scatenando il solito scompiglio, e soddisfatto entrò nel cortile.

Normalmente, a quel punto, sarei uscita dal mio nascondiglio, ma quel giorno i singhiozzi mi tenevano lì dietro.

Zia Meseret si girò: "Ecco, ci risiamo, povera bambina! Su non piangere, guarda che quello è solo un ubriacone!"

"Io non sono una traditrice! Non ho neanche mai tradotto tutte quelle parolacce che dice in italiano, e le conosco tutte, le dice anche papà quando si arrabbia" dissi asciugandomi gli occhi.

"Cosa devo fare adesso con questa bambina! Eppure sei cresciuta! E hai ancora paura!"

Una nuvola di donne mi si mise attorno.

"Io sono una vera etiopica" continuavo piangendo.

"Certo!" disse Seble "hai ragione, e allora devi essere forte e farglielo vedere! E soprattutto non devi avere paura. Se sei una vera etiopica non devi avere paura!"

Erano parole dette per consolarmi. Quelle cose che si dicono ai bambini per risolvere il problema del momento, senza il minimo sospetto o comprensione del grosso problema radicato sotto l'apparenza.

Rimuginai tutto il giorno sulla frase di Seble "e allora fagliela vedere!" mi ruotava in testa, rimbalzava facendomi intravedere uno spiraglio. "Faglielo vedere!" forse potevo arrangiarmi e costruire una soluzione. Mi dava coraggio l'essere riuscita a sistemare mia madre. Se ce l'avevo fatta con lei che vinceva tutti gli uomini con la furbizia, potevo avere la meglio sugli uomini, anche su Atò Mulugheta.

"Sarò un'etiopica talmente perfetta che gli farò scordare di essere mista!" mi ripromisi.

Non credo che esteriormente apportai rilevanti cambiamenti al mio comportamento, ma interiormente la convinzione mi rese forte, schermandomi. Da quel momento Atò Mulugheta, magicamente, smise di insultarmi per il fatto che ero mista.

Avevo vinto, con lui e con mia madre, trovando il modo di costruire una normalità che gestivo io, con i miei sforzi, ed avevo fatto tutto da sola.

Ero un'etiopica perfetta nella strada e una italiana perfetta per l'immaginazione di mia madre.

Credevo di aver sistemato ogni problema, dividendo in due parti perfette la mia anima mista, due parti completamente isolate l'una dall'altra, convinta di costruire la mia felicità e inconsapevole del danno che mi arrecavo.

Seduta sulla sedia, con le spalle appoggiate al muro della cucina, pensavo a questa storia, avanti e indietro, indietro ed avanti.

Pensavo, sorridevo o piangevo intimamente, a seconda delle immagini che ripescavo.

Ogni tanto alzavo la testa e incrociavo gli occhietti furbi di Abba, poi lo sguardo interrogativo di Sabina, che non capiva.

Come dirle che la sua idea era bellissima ma improponibile, per me che avevo messo tutto il mio impegno in quella separazione, che ero riuscita a fare un lavoro di chirurgia talmente perfetto da avere dentro due persone.

Mannaggia Sabina, le sue idee ecumeniche, le Clarisse Francescane della chiesa di Santa Caterina che volevano incontrare Abba. Mannaggia a me, la volta che mi ero lasciata convincere e lo avevo fatto venire a Bologna, mannaggia e ancora mannaggia...

Non so quanto tempo avevo passato a giocherellare con i pensieri, forse tanti minuti, forse ore, mesi, anni. Loro in silenzio continuavano a guardarmi e io a non rispondere.

La mia risposta non poteva che essere un sonoro e vibrante "No!" ma come facevo a dire "No!" ad Abba e spiegarli il perché di quel no.



Il Foglio Volante

La Flugfolio

Mensile letterario e di cultura varia - Monata literatura kaj kultura gazeto

Anno XVIII - N° 8 - Agosto 2003

Spedizione in a. p. - 45% - art. 2, comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Isernia

Radici e futuro

Riprendiamo il brano che segue dall'introduzione al libro di Amerigo Iannacone *Sera e l'ata sera*, in corso di stampa per le Edizioni Eva. Volume, di cui prevediamo l'uscita per il mese di settembre.

In Italia — e non solo in Italia — la lingua, servendosi dei mezzi di comunicazione e soprattutto della televisione (che in un primo tempo era servita a unificare; se non a creare la lingua), sta uccidendo i dialetti. Nel mondo, l'inglese, servendosi di Internet e di altri mezzi multimediali, sta uccidendo le lingue.

Se riteniamo che le cose continueranno così come stanno attualmente andando (e se lo accettiamo), dobbiamo pensare che fra alcuni decenni tutto il mondo parlerà un'unica piatta lingua, che non sarà l'inglese, ma un insulso pidgin, una sorta di codice che servirà come veicolo di ordinaria comunicazione, ma povero, vuoto, senza un retroterra, senza colore e senza poesia. Una sorta di codice per le comunicazioni di servizio.

La lingua si avvia a globalizzarsi, come si dice oggi, i dialetti si avviano a scomparire del tutto e insieme ai dialetti e alle lingue, si avviano a scomparire anche le culture, le tradizioni, gli usi, i costumi. Molte volte lo abbiamo visto nella storia. Il latino ha fagocitato, dove è arrivato l'Impero Romano, le lingue autoctone (si pensi, per non citare che una grande civiltà, all'etrusco). Così hanno fatto lo spagnolo nell'America Latina e l'inglese nell'America Settentrionale, in Australia, e altrove. Così il russo che si impose in tutte le repubbliche dell'ex Unione

Sovietica e oggi alcune repubbliche ridiventate indipendenti cercano di ricostruire una propria identità, puntando in particolare sulla lingua, come succede, per esempio in Moldavia, dove si cerca di ripristinare la lingua neolatina e si fa studiare l'italiano come seconda lingua.

I modi di sopraffazione linguistica sono magari cambiati, perché mentre, per esempio, il latino si è imposto con gli eserciti, l'inglese si è imposto e continua a imporsi con le armi economiche, oggi soprattutto degli Stati Uniti. E proprio perché le lingue non si impongono più militarmente ma con la tecnologia e con la pressione economica e politica, il processo sembrerebbe ormai inarrestabile.

Ma io credo — o, almeno, lo spero fermamente — che il processo non sia irreversibile. Credo che le cose cambieranno e che i popoli saranno in grado di ritrovare, di ridestare, il senso della dignità. Credo che sapranno difendere la propria identità e sapranno salvare lingue, dialetti e parlate. Basta che ne prendano coscienza.

Se, come dicono, il mondo è bello perché è vario, abbiamo il dovere di conservare bellezza e varietà. I dialetti, legati alle cul-

Amerigo Iannacone
Continua a pag. 2

Non ci sarei mai riuscita.

Lui, intanto, continuava a guardarmi con i suoi occhietti furbi! Aveva quell'aria che gli compariva in volto quando si apprestava a farmi fare qualcosa che io non volevo. Un sorriso sornione, da gatto con la preda ormai in bocca.

"Allora figlia!" mi chiese "cosa ne dici?"

Inghiottii un boccone grosso, quasi soffocante. "Abba, ma io non ho mai tradotto, io non so tradurre!"

"Come non sai tradurre! Sai l'amarico, sai l'italiano! Fai pure da tramite tra me e la tua amica" disse indicando Sabina.

"Sì, ma questa è un'altra cosa, è una cosa... solo io te e lei, non c'è tanta gente e poi faccio da tramite, non traduco, dico più o meno le cose che mi dici tu e viceversa, ma tradurre è un altro fatto. Io non posso! Abba! Non posso tradurre!"

"E chi te lo impedisce?"

"Come chi me lo impedisce!"

"Sì! Chi ti vieta di tradurre?"

Tentennai non sapendo cosa rispondere, certo non potevo dirgli che ero stata io stessa a costruire l'impedimento.

Lui, nella sua eterna velocità, sfruttò il mio silenzio: "Allora è deciso! Facciamo l'incontro e tu tradurrai per noi!"

Guardai Sabina sconsolata: "Va bene! veniamo!" le dissi.

"Allora domani, alle dieci."

"Va bene!" rispose, non potevo dire altro.

La notte non dormii. La mia anima si agitava, girava a destra e sinistra. Ripercorrevo tutta la mia vita, come un condannato davanti alla ghigliottina. Pensavo e sentivo caldo persino in testa.

Stanca di rigirarmi nel letto, mi alzai per andare in bagno, a rinfrescarmi la fronte. Abba non dormiva, in piedi, con la candela accesa davanti alla Madonna, pregava.

Mentre ripassavo per tornare in camera si girò e disse: "È inutile che ti agiti in questa maniera, tanto andrà tutto bene!" Si avvicinò e poggiandomi lievemente la mano sulla spalla aggiunse "vai a letto ora, e dormi. Non c'è niente per cui tu non debba dormire."

La mattina, alle dieci in punto, Sabina venne a prenderci con la sua cinquecento bianca.

Abba scese in strada vestito a festa, il lungo abito giallo da eremita, tutti i rosari possibili avvolti attorno al collo, l'ombrello multicolore e l'enorme croce di ferro che depose delicatamente sul sedile posteriore della macchina.

Si sedette, scrollò leggermente i piedi scalzi prima di chiudere lo sportello, si voltò verso Sabina facendole cenno di partire.

Non so quanto tempo impiegammo per raggiungere via Urbana, né dove parcheggiammo la macchina. Quando Sabina fermò la macchina, scesi con gesti meccanici. Ero in uno stato di completa confusione.

Nella strada verso il monastero di Santa Caterina, un portiere di un palazzo lavava il pavimento del portico. Abba si fermò per non sporcargli il lavoro con i piedi scalzi, il portiere si fermò per non far bagnare i piedi ad Abba. Si guardavano sorridendo senza muoversi, uno aspettava l'altro. "Fai qualcosa, di ad Abba che può passare" disse Sabina. "È che non riesco a parlare, mi è andata via la voce, non credo neppure che riuscirò a tradurre!"

Non so come fece Abba ad intuire, ma subito mi prese per il braccio e passando sul bagnato disse: "Proseguiamo."

Arrivammo davanti al portone. Una suora venne ad aprire e poi suonò una campana di raccolta.

Qualcuno ci condusse in una stanza, divisa da una vetrata. Da una parte noi, dall'altra le suore.

Io mi sentivo morire.

Abba cominciò a parlare. E io zitta.

"Su figlia! Salutale da parte mia! Di loro che..."

Io ancora zitta. Lui mi ridisse le stesse parole, e io non mossi neppure le labbra.

Con la mano fece un cenno alle suore in attesa e si girò verso di me.

"Figlia guarda che tradurre non vuole dire tradire, tradurre vuole dire avvicinare i mondi!"

Una lama mi passò da parte a parte. "Come?" gli chiesi con il cuore che batteva all'impazzata! "Hai capito... tradurre non vuole dire tradire!" "Ma..."

"Sì, sì mi riferisco a quel diavolo di Atò Mulugheta."

"Ma tu sapevi tutto!" gli chiesi tra lo stupefatto e l'arrabbiato.

"Certo, sapevo e vedevo tutto!"

"E perché non hai mai fatto niente?"

"Non potevo, allora eri troppo piccola per capire!"

"Ero troppo piccola anche per passare tutto quello che ho passato!"

"Sai, delle volte si dicono grandi verità, le si butta così, giusto per darsi un tono mentre le si dice, ma senza digerire il senso di ciò che si dice!"

"Cosa intendi!"

"Tu, da quando vivi in Italia, mi hai detto che hai maturato una convinzione. Prima di nascere scegliamo i nostri ostacoli e quando superarli."

"E quindi?" chiesi bellicosa.

"Quello era il tuo ostacolo e questo il momento per superarlo!"

"Io non supero un bel niente" quasi urlai.

Le suore cominciarono ad agitarsi. "C'è qualche problema?" domandò Sabina; stavo per rispondere malamente, ma Abba mi prese il viso tra le mani e lo girò verso di lui: "Guardami!" prese una delle mie mani tra le sue e disse: "Ora ripeti in Italiano: vi



Edizione del 1997

presento Abba Mengescha Haile, eremita nonché esorcista cristiano della tradizione copta.”

Avrei voluto aprire la bocca per dire in Italiano: “Scusate ma io non riesco a tradurre” mettendo fine a quel pasticcio, ma successe qualcosa.

Ricordi legati alla mia infanzia cominciarono ad emergere, come oggetti dal cappello di un prestigiatore: Abba, le sue braccia sempre aperte, i suoi “vieni figlia, fai vedere quanto sei bella”, l’amore che sentivo quando mi rifugiavo vicino a lui, balsamo della mia anima, l’unico che mi faceva sentire veramente protetta.

Ricordi di quando mi raccontava di come fosse il paradiso, che era diviso in stati, proprio come la terra e una volta morto ognuno andava nel suo stato, e io lo guardavo ascoltando le sue storie e poi chiedevo: “Ma io, Abba, quando muoio in che stato andrò?” “Tu, tu sei dei nostri, verrai da noi!” rispondeva lui mettendomi la pace nel cuore.

E mentre guardavo passare quei pezzi della mia vita, mi accorgevo che lui, in tutto quel trambusto della mia infanzia, era sempre stato al mio fianco, con la sua discreta vigile presenza.

Tirandomi fuori dai ricordi Abba disse: “Adesso sei pronta.” “Abba io non ce la faccio!” “Prova, su ripeti in Italiano io...” e mi strinse forte la mano. “Io...” iniziai e avrei voluto aggiungere “non posso tradurre” ma invece, senza sapere come, dissi: “Io vi presento... ere... mita nonché eso...orcista...!” Le parole mi uscirono di bocca a sprazzi balbettanti, gorgoglii, borbottii e spruzzi, come l’acqua da un rubinetto di un lavandino, in una casa rimasta per tanto tempo senza acqua. Tra una parola e

l’altra, tra una sboccata e l’altra le bolle d’aria che si erano infilate nel vuoto, colonizzandolo, uscivano spinte fuori dalla forza dell’acqua.

Cominciai a tradurre, dapprima lentamente, e man mano il getto rinfrescante smise di essere interrotto dalle bolle d’aria e prese ad uscire fluido, sempre più fluido.

Potevo vedere un passaggio: da una parte entravano le parole, sfrigoranti, scoppiettanti, in amarico e dall’altra uscivano, in italiano.

Si convertivano nella mia bocca, l’una all’altra, facendomi scoprire il sapore dell’amarico sensuale, giocoso, con i suoni dell’acqua, del vento dell’altipiano, dei sassi che rotolano, spaccandosi, del sole che brucia, con i mille ciak, qqua, zzell, ngua, kko, l’amarico con mille regole e nessuna; il sapore dell’italiano, dei campi di girasole, dei filari allineati di vite, delle righe e dei quadrati degli appezzamenti dei contadini, del sole rosso d’autunno nella pianura padana, della terra fumante di fine ottobre, del mare di grano verde che in primavera ondeggia sulle colline, in Toscana, l’italiano di una sola regola, come una enorme radice di quercia: l’ordine, la precisione.

E intanto traducevo.

Parlava Abba e poi loro e poi Abba.

Nella mia testa le parole si mescolavano, si trasformavano ed uscivano. Le guardavo scoppiettare, meravigliata di come uno stesso significato venisse evocato in una lingua o nell’altra con parole ed immagini diverse. “Ti stavo nominando”, evoca l’assenza, qualcuno che sta dietro, fuori dalla porta, “s’anesasch nebbkeru” in amarico “ti stavo sollevando tra noi”, lo stesso significato, ma crea l’immagine di una presenza nel cerchio di coloro che parlano. “Ho nostalgia di te” parola asciutta, astratta che lega un suono ad un sentimento, una emozione, e “ainischin m’alet nafkot allegn”, “di vedere i tuoi occhi ho nostalgia”, dove sono i sensi che parlano, che fremono, che sentono il bisogno fisico di buttare i propri occhi negli occhi dell’altro.

E intanto traducevo.

Abba parlava e poi loro e poi Abba.

E scoprivo un magico centro, dentro di me, rimasto nel nascondiglio dell’oscurità in tutti quegli anni, che sapeva tutto, era un’ anima intera.

E io la guardavo, io separata dentro.

E lei danzava, una danza di liberazione, e le funi si scioglievano cadendo a terra.

Io la guardavo, io separata dentro.

E lei traduceva, rovesciando il puro significato, trasparente come l’acqua di sorgente, da una bottiglia rossa in una verde smeraldo e viceversa.

E intanto le suore parlavano, Abba parlava e io la parte separata, assieme a lei, riuscivo a tradurre.

Verso la fine dell’incontro ci fu anche spazio per ridere. Abba spiegò che viveva in un cimitero e una delle suore più anziane si fece il segno della croce con la faccia scura. “Cosa c’è suor Anna?” le chiese la madre superiora. “Ma non ha paura dei fantasmi!” chiese con gli occhi di una bambina. “Ma suor Anna, lui è un esorcista, non ha paura del diavolo, figuriamoci dei fantasmi!”

Dopo quasi due ore lasciammo le suore. La madre superiora diede ad Abba una busta con dei soldi “per i suoi poveri, non sono molti, ma magari qualcosa fanno.” Si ringraziarono a vicenda e ce ne andammo.

Era caldo, piena estate, Abba mi disse che aveva sete e ci sedemmo ad un bar. Ordinò una Coca Cola e una Sprite e quando il cameriere ci portò le lattine mi disse: "Fammi un meticcio nel bicchiere." "Cosa?" "Sì, fammi un meticcio, metà Coca Cola e metà Sprite!" "Ma che schifo." "Cosa vuoi saperne tu. Tu ancora non hai imparato a gustare due sapori con un solo sorso" rispose.

Non parlai.

Lui toccò il mio viso con la sua mano gentile e disse: "Il compito di un padre spirituale non è togliere gli ostacoli quando ci sono, è accettare che un figlio possa soffrire, è aspettare e saper cogliere il momento giusto per riportarla in un punto dal qual possa nuovamente scegliere, come potrai fare tu adesso." Fece una pausa e poi continuò.

"Da questo punto puoi scegliere. Puoi scegliere se vivere separata internamente o lasciare sulla terra una solida impronta mista."

Abba partì qualche giorno dopo.

Nella prima lettera che mi arrivò c'era scritto: "Ricordi quando eri piccola, quando ti dicevo di saltare e di lasciare l'impronta sulla terra. Ti facevo fare tanti salti e tu brontolavi. In qualche modo ti preparavo a questo, a lasciare una impronta visibile di ciò che sei. Non sarebbe mio compito indicarti la direzione migliore. Questo atteggiamento non si addice ad un padre spirituale! Ma spero che Dio perdoni il mio desiderio di vederti felice! Quindi te lo dico: spero che la tua scelta non sia la separazione."

C'è una ultima cosa di questa storia che mi preme raccontarvi. In Amarico c'è un detto: "Quando Dio ti mette in una fossa, al tuo fianco mette anche la scala per uscirne."

SELEZIONE DAL READER'S DIGEST

*racconti
italiani*



Ho conosciuto Abba a casa di Atò Mulugheta. Abba era l'ere-
mita che zia Meseret portava per far fare gli esorcisimi ad Atò
Mulugheta, l'unica persona che riuscisse a azzittirlo per qual-
che giorno rintontendolo con l'acqua ghiacciata che gli rove-
sciava addosso durante i riti.